

Antefatto

Quando il padre era morto, Massimiliana e Chiara Borghi avevano già superato i vent'anni, ma Ippolita Montaldi, la madre, si ostinava a dichiararle orfane e l'aria che assumeva quando parlava delle ragazze era di grande pena e struggimento; dava per scontato che, con la perdita del padre, il destino avesse privato le sue figlie di un futuro decente.

- Orfani sono i bambini - protestava Chiara.

Massimiliana, la maggiore delle due, nemmeno provava a rivendicare presso Ippolita la sua dignità di adulta; giudicava la madre una donna limitata, appartenente a una generazione allevata con principi medievali atti a cristallizzare il cervello delle donne anziché aprirlo alla grandezza del mondo. Ippolita era donna da proteggere, non da considerare. Loro erano semplicemente due ragazze senza padre.

Ed essere senza padre era doloroso e pesante, indipendentemente dal fatto di potersi definire orfane o no. Rocco Borghi era stato un avvocato di buone capacità, ma di modeste origini e nullatenente. La sua ricchezza era stata il lavoro e quando era morto aveva lasciato moglie e figlie in notevoli difficoltà economiche. Perciò Ippolita aveva finito con l'accettare l'offerta del proprio fratello che, scapolo, le aveva proposto una convivenza nella casa avita. Ippolita si occupava dell'andamento della casa, le nipoti erano graziose e bene educate.

Emilio Montaldi, che apparteneva al bel mondo, conduceva spesso con sé le ragazze quando frequentava i salotti perché sperava di trovar loro un marito e perché, comunque, le due sorelle stimolavano la curiosità, animavano la conversazione e lo rendevano interessante. Alcune giovani signore, investite da un sorprendente e molto gradito senso di rivalità, fecero a gara per af-

fascinarlo e soppiantare nel suo cuore il posto occupato, secondo loro, dalle nipoti. Il successo di Emilio aumentò e la reputazione delle ragazze fu salva: provvidero le stesse dame, le cui attenzioni Emilio aveva mostrato di gradire, a scagionare Massimiliana e Chiara dai pettegolezzi, affrettandosi a descriverle come due provincialotte innocue, sprovvedute e smorte.

Nel giugno del 1936 Emilio fu invitato alla “mattanza” in una tonnara nell’estremo sud della Sardegna e decise di condurre con sé le nipoti. Massimiliana e Chiara erano elettrizzate, si sentivano come se lo zio avesse loro proposto un viaggio all’estero. Credevano che una mattanza assomigliasse a una vendemmia e recasse con sé gioia e allegria, non pensando che l’uva profuma mentre i pesci puzzano.

Senza tener conto del resto.

Già il viaggio fu un disastro. Prima via terra, in automobile, lungo e faticoso. Poi in piroscifo, con un libeccio cattivo che tormentò i viaggiatori da Civitavecchia a Cagliari. Dopo di nuovo in macchina, su una vettura polverosa, fino a un porticciolo sulla costa sarda. Infine ancora per mare, per raggiungere in barca la piccola isola teatro dell’avvenimento. Chiara arrivò sposata; la sorella, più orgogliosa, negò la stanchezza, ma si vedeva che era provata.

Il proprietario della tonnara aveva invitato altre persone in quella circostanza e fra queste un facoltoso possidente svizzero che fu colpito dalla forza di carattere di Massimiliana.

I tonni diffondevano un odore nauseante; la loro preparazione e la gente che li lavorava anche. Chiara trascorse quel periodo semisvenuta, sempre a letto.

Massimiliana invece si aggirò fra i pescatori che scaricavano e squartavano i pesci a riva; fra le marmitte per la bollitura delle carni collocate su grandi focolari all’aperto; fra gli uomini che torchiavano le teste per cavarne l’olio; fra le donne che riempivano e sigillavano le scatole nel capannone. Pure a lei davano fastidio gli odori, ma occupandosi del lavoro si distraeva convinta che, facendone motivo di interesse, anche un’esperienza difficile

si potesse vivere bene. Passando in mezzo alle donne Massimiliana capì ed apprezzò le loro fatiche e i propri privilegi. Camminando in mezzo ai tonnarotti comprese il loro entusiasmo per “la mattanza” che improvvisamente assumeva i toni della sopravvivenza, non solo quelli della crudeltà.

- È troppo facile, per noi, scandalizzarci e coprirci gli occhi davanti al sangue. Per queste persone il tonno è vita. Non è colpa loro se qui non ci sono castagne da raccogliere o campi di grano da mietere, operazioni indubbiamente meno cruento; qui, per mangiare, oltre a coltivare l’orto si è costretti ad arpionare tonni. E gli uomini sono contenti, si capisce, quando la pesca è abbondante. Cantano. Cantano perché il canto dà ritmo al loro lavoro, ma anche per ringraziare Iddio. E per farsi coraggio.

Bernard Martigny, lo svizzero, la guardava rapito.

Massimiliana, per non sembrare troppo saccente, osservò timidamente:

- Meno male, però, che i pesci non hanno voce.

Subito le sembrò un’osservazione saccente, più delle altre, ma non aveva trovato null’altro da dire.

- Luna lucente, aiutami tu - la luna, in quelle notti, disegnava una stupefacente striscia d’argento sul mare. Bernard era un’amante della luna e adorava quegli spettacoli di luce.

- A fare che cosa? - domandò Massimiliana.

- A fare la corte a una donna impareggiabile.

- E perché deve chiedere aiuto alla luna? - si informò Massimiliana che, colpita dall’affascinante quarantenne, rivelava con quella domanda la sua piena disponibilità.

Martigny la guardò sorpreso, era abituato a scontrarsi con vezzi e ambiguità, quando parlava con le donne.

- Lei è molto diretta, signorina Massimiliana.

- È vero e sono criticata per questo, pare che manchi di femminilità. Sarà a causa del nome che porto, mio padre aspettava un maschio.

- Lei è molto femminile invece. Oltre alla grazia e alla bellezza, comuni a molte giovani donne, lei possiede una virtù più rara: la saggezza.

A Massimiliana la saggezza sembrava una virtù da vecchi; non si sentiva bella e dubitava anche della sua grazia. Però gli sorrise.

- Quella carina in casa è mia sorella. Comunque la ringrazio.
 - Lei è adorabile, sua sorella non l'ho vista.
 - È a letto. Oltre che bella è delicata. Ha sofferto il viaggio e ora questo ambiente insolito la disorienta. Lei però non ha risposto alla mia domanda: perché ha chiesto aiuto alla luna?
 - Perché, quando sentirà ciò che devo dirle, lei potrebbe non desiderare più la mia compagnia.
- Silenzio.

- Aspetto - disse Massimiliana guardandolo con un sorriso sereno.
- Sono vedovo e ho un bambino di neanche tre anni.
Per qualche imperscrutabile motivo Massimiliana, appena l'aveva visto, aveva deciso che Martigny sarebbe stato suo. Non si sentiva affascinante ed era povera mentre lui era svizzero ed era ricco, ma era attratta da quell'uomo dallo sguardo pacato e intelligente come da una calamita. Per la prima volta nella vita non era condizionata dai propri difetti e non temeva le brutte figure. Martigny non capì se le sue parole l'avessero turbata. Massimiliana gli domandò:

- Come si chiama il bambino?
- Bernard stava con le mani in tasca, girato a mezza via fra lei e il mare; lo sguardo perso nella notte.
- Zackary, come mio padre. Zac.
 - E dov'è adesso?
 - Con la sua governante; ospite di mia madre a Ginevra.
- Era tardi. Si avviarono in silenzio verso la villa diretti alle loro stanze. Prima di separarsi Massimiliana disse:
- Mi piacerebbe vederlo.
- Bernard la guardò.
- Il bambino.



Si fidanzarono subito, durante quel soggiorno in Sardegna. Le giovani, avvenenti signore del gruppo che avevano trascorso la vacanza in una zona del parco il più lontano possibile dal luogo dove si lavoravano i pesci, si meravigliarono che Bernard Martigny avesse scelto una di quelle due insipide fanciulle come sua sposa e si rammaricarono per aver perso un partito, un uomo affascinante con cui civettare. Mascherarono il loro rammarico con la finta indifferenza o la critica affettata. Solo una disperata poteva accollarsi un simile peso: il bambino di un'altra, figurarsi. E lui? Lui aveva trovato la governante a tempo pieno.

- Perché proprio lei? - non poté però trattenersi dal domandare la più indelicata fra loro a Emilio - Massimiliana è una donna strana, brusca.
- Gli sarà piaciuta più di te che sei smorfiosa - le sussurrò all'orecchio Emilio che si fingeva offeso, ma sapeva di avere molto ascendente sull'impertinente che aveva parlato.
- Ah, lei smorfiosa non è davvero; è molto franca, sportiva, quasi come un uomo. Meglio la sorella.
- Bene, così mi resta da sistemare la più facile. Dopo, sarò tutto per voi.
- Presuntuoso - ridacchiarono le dame.

Il matrimonio si celebrò un anno dopo, tanto tempo pretese Ippolita apparentemente per preparare il corredo, in realtà per non provocare le malelingue. Emilio pensò alla dote; una dote piccola confrontata agli averi di Martigny, ma tale da salvare la dignità di Massimiliana. Forse.

Bernard, che aveva tenute in Toscana, in Toscana stabilì la propria residenza. Gli sposi trascorsero la luna di miele in Egitto e dopo un mese di viaggio Massimiliana fece il suo ingresso a villa Ercolano. Bernard spiegò:

- Mia madre era italiana, questo posto l'ha ereditato da suo padre. Massimiliana si trovò bene in quell'abitazione impegnativa, scura e un po' inquietante, ma vasta, comoda e, nonostante tutto,

accogliente. Apprezzò e rispettò l'arredamento sontuoso, i mobili, i quadri e i tappeti di pregio, ma fece lavare tutto ciò che era lavabile, spalancò le finestre, fece incerare i pavimenti e operò pesanti interventi sui tendaggi per rendere la casa più luminosa; disponeva del servizio necessario e riuscì a disperdere quasi del tutto l'odore di legno vecchio e tessuti polverosi che caratterizza le grandi dimore rimaste chiuse per troppo tempo.

Zac era un bambino adorabile, Massimiliana lo amò subito. Le faceva allegria averlo attorno.

Emilio, soddisfattissimo di quell'unione, incominciò a frequentare la casa della nipote e a trascorrevi lunghi periodi compiacendosi dell'atmosfera in cui si immergeva. La vita era ben organizzata, i vasi pieni di fiori e Massimiliana, che in gioventù era stata tesa, costantemente impegnata a dimostrarsi forte e coraggiosa, si era rilassata; era serena, sorrideva spesso e sembrava gioiosa.

Emilio e Bernard, che avevano quasi la stessa età, erano diventati amici: andavano a caccia di giorno, giocavano a scacchi la sera. Emilio scoprì di preferire la vita di campagna a quella mondana. Trascurò le vecchie amicizie.

Gli anni passavano, lui si impigriva e sembrava destinato a restare scapolo poiché nessuna delle signorine, rimaste tali fra le sue conoscenze, sarebbe stata ambita da lui come moglie. Tanto valeva, allora, vivere la vita di famiglia di riflesso. Con Massimiliana e Bernard si trovava benissimo. A volte giocavano a carte e allora anche Massimiliana partecipava al gioco, sebbene predisporre un gioco per tre non fosse sempre facile.

A tre anni dal matrimonio Massimiliana diede alla luce due gemelli: Rose-Marie e Marcel.

Per un certo tempo Emilio si era sentito in colpa con la nipote Chiara. Massimiliana, infine, aveva tratto beneficio dalle sue vecchie frequentazioni. Anche se con un vedovo, la ragazza aveva fatto un gran matrimonio e gli sembrava brutto privare Chiara delle stesse occasioni. Ma Chiara non amava i salotti, non vi trovava persone di suo gradimento. Temeva i giovani che si aspettavano da lei una disinvoltura quasi licenziosa

e che avevano alle spalle famiglie agiate e severe che sarebbero invece state giudici intransigenti della sua povertà e della sua morale; temeva le giovani che dietro alle smorfie e alle smanerie nascondevano temperamenti agguerriti, sensuali e voraci. Una ragazza che andava in giro con un uomo maturo, presentata come nipote, si prestava ad ogni genere di interpretazione ambigua, questo lo sapeva da tempo. Ammirava lo zio che sapeva destreggiarsi fra le schermaglie, le battute spiritose e i dialoghi frizzanti che spesso a lei riuscivano incomprensibili, ma non desiderava imitarlo. In quel mondo Chiara non si era mai trovata a proprio agio e ci stava peggio ora, senza Massimiliana. Lo zio la giudicava un po' pigra, aveva il dubbio che Chiara avesse il timore di non riuscire a raggiungere il successo della sorella e perciò si sottraesse alla competizione, ma poiché, in realtà, la ritrosia della nipote gli faceva comodo, si guardò bene dall'insistere per farla uscire dal piccolo mondo in cui mostrò di voler vivere.

Chiara ne fu sollevata e coltivò una cerchia di amici che si adattavano meglio alla sua natura: un po' intellettuali, un po' bohème, piuttosto impegnati a guadagnarsi il pane e di poche, semplici esigenze. Nello stesso anno in cui nacquero i bambini della sorella, Chiara sposò un giovane avvocato di belle speranze.

Carlo Lucchi, il marito, morì giovane, durante la guerra. In quel periodo Chiara era incinta di una bimba che nacque due mesi dopo la morte del padre. La dote che Emilio aveva assegnato a Chiara (uguale a quella di Massimiliana e che forse era già stata intaccata quando il marito era ancora in vita) non avrebbe potuto mantenere, senza esaurirsi in breve tempo, la vedova e la piccola figlia.

Chiara era maestra, ma non aveva mai insegnato e iniziare la carriera con anni di ritardo, in tempo di guerra, trascinando la bambina in paesi sperduti e sconosciuti, la preoccupava. Optò per un altro lavoro, meno prestigioso forse, ma sufficientemente lucroso. La madre di suo marito possedeva e gestiva alla periferia di Firenze un negozio di coloniali, saponi e profumi. Chiara

si inserì in quell'attività e ne ricavò abbastanza denaro per vivere. La suocera, riconoscendo le sue capacità promise, che quando si fosse ritirata dal lavoro, in cambio di un vitalizio, avrebbe lasciato il negozio alla nuora.

Massimiliana, alla quale dava non poco fastidio che la sorella lavorasse in una bottega, non poté però non ammirare il suo spirito d'iniziativa e la sua abilità che si erano rivelate così all'improvviso; era sorpresa dalle inaspettate capacità di Chiara che in passato era sembrata schiva e delicata; anche viziata.

Bernard la lodava.

L'amministratore

Nel 1940 la villa fu chiusa.

Il fattore era stato chiamato alla guerra dalla quale, purtroppo, non avrebbe fatto ritorno.

I Martigny andarono in Svizzera per la nascita dei bambini e vi rimasero per tutta la durata del conflitto.

Prima di partire, Bernard Martigny si consultò a lungo con il fattore per stabilire come organizzare la tenuta durante la loro assenza che non sapeva per quanto tempo si sarebbe protratta. Infine decisero di affidarla all'anziano contadino Gerardo Novelli che stimavano essere il più esperto, il più affidabile e il più capace fra i coloni.

Ma il buon vecchio, rimasto solo, si spaventò davanti alle responsabilità e alla mole dell'incarico; si occupò della vigna, perché era il settore al quale si era sempre dedicato e perché, a torto o a ragione, giudicava essere il più prezioso; per il resto, lasciò che ognuno coltivasse ciò che preferiva sperando che i contadini si industriassero a lavorare la terra facendo buon uso dell'esperienza raccolta in passato.

Ma, così come il fattore, anche i contadini abili erano stati chiamati alle armi. Erano restati gli adolescenti, gli anziani, le donne. Molti adolescenti erano già forti come uomini, alcuni anziani lo erano ancora, e anche fra le donne si trovarono figure pregevoli per forza d'animo e buona volontà ma, senza coordinamento e mancando i capifamiglia, fu subito evidente che sarebbe stato difficile mantenere produttive e in buono stato tutte le coltivazioni; molti campi furono abbandonati in attesa di tempi migliori.

Verso la fine del '43 arrivò ad abitare la casa del fattore una donna di nome Vittorina con il suo bambino di nome Greogorio.

Gerardo era stato avvertito per lettera da Bernard ma, anche se, come sembrava, si trattava di persona gradita ai padroni, quella donna silenziosa e corrucciata destò curiosità e diffidenza fra i contadini. Dopo l'armistizio molti uomini erano fuggiti per monti e valloni con l'intento di combattere il nemico sia forestiero che domestico, ma alcuni, gettate le divise, erano tornati alle famiglie. Stavano nascosti, ma c'erano.

Quella donna piacente e sola, che aveva poco da fare tutto il giorno, che aveva un'aria riposata e spavalda, era fonte di preoccupazione per molte brave massaie distrutte dalle fatiche. Non era importante che non desse confidenza e fosse antipatica; era misteriosa, e le povere donne temevano che gli uomini di casa fossero attratti dal mistero, forse perché loro stesse ne erano incuriosite. Le portavano provviste di cibo e l'aiutavano nei lavori domestici, ma lo facevano solo perché così aveva disposto il padrone Martigny quando aveva scritto al vecchio Gerardo.

Due anni durò il mistero della rifugiata. Qualcosa trapelò nel primo anno, ma le notizie erano confuse, scarse e imprecise. Che fosse una rifugiata era certo, ma da dove venisse restava oscuro. Da lontano, si supponeva, ma per quale motivo e da quale paese non si sapeva. Era strana e le vecchie si segnavano, parlandone, temendo che venisse dalla Russia e fosse comunista. I più giovani invece, al sospetto che venisse dall'est, si infiammavano e si domandavano se fosse veramente una profuga oppure una pioniera mandata a divulgare nuove dottrine e speranza al popolo. Dopo qualche mese si capì che non era venuta a divulgare proprio niente e dopo due anni, quando arrivò il marito, le donne tornarono a sorridere e i giovani si calmarono. I due Tommasi erano innocui, erano profughi e non venivano nemmeno da lontano: la Dalmazia non è in capo al mondo.

Giustino Tommasi diventò il nuovo fattore, ma non si doveva chiamarlo fattore. Si doveva chiamarlo amministratore.

I rifugiati

Nei suoi primissimi anni di vita Monica, la figlia di Chiara, non aveva mai incontrato gli zii ma nel '47, quando Villa Ercolano era stata riaperta, Massimiliana e Bernard l'avevano invitata a trascorrere le vacanze con loro. L'invito si era ripetuto anche in seguito e passare i mesi estivi con i cugini divenne per la bambina un'abitudine. Attendeva l'estate con impazienza e la rimpiangeva quando era finita. Amava gli zii e adorava i cugini. Durante quei periodi ciò che si faceva per Rose si faceva per Monica, da giugno a settembre le cugine vivevano come sorelle. Indossavano abiti uguali, si nutrivano degli stessi cibi, assumevano le stesse vitamine, dormivano nella stessa stanza, si coricavano e si alzavano alla stessa ora. Erano molto graziose e si assomigliavano un poco, tutte e due con capelli biondi e occhi dorati. Ma Rose aveva capelli lunghi e diritti, sguardo fermo e carattere forte, mentre i capelli di Monica erano ondulati, gli occhi schivi, il carattere dolce.

- Tutto finto - sosteneva Massimiliana - Questa ha il carattere della madre. Sembra timida, ma ha grinta, vedrai quanta ne tirerà fuori al momento giusto. Guarda a mento basso, di sotto in su, ma quando ti fissa i suoi occhi sanno ciò che vogliono.

- Bene - replicava Bernard al quale piacevano tutte e due le bambine, gli piaceva saperle amiche e non capiva se le parole della moglie fossero di critica o di compiacimento.

Massimiliana e Bernard ricevevano ospiti durante la buona stagione, spesso coppie con figli. I bambini giocavano tutti insieme in una zona del giardino che chiamavano "Il selvatico" perché costituita da una flora spontanea che veniva appena appena ritoccata per renderla vivibile e dove si trovava una fontana con una grande vasca nella quale i bambini potevano fare il bagno per rinfrescarsi nelle giornate calde.

Il figlio dell'amministratore si univa spesso al gruppo dei bambini e l'amministratore a quello degli adulti, anche se poi si teneva in disparte. Giustino Tommasi era un uomo educato che aveva lasciato il suo paese per questioni politiche e ideologiche. Aveva conosciuto Bernard in gioventù, durante un soggiorno a Ginevra. Avevano frequentato le stesse persone e fra loro si era instaurata una corrente di simpatia. Quando la moglie di Giustino era fuggita da Zara con il bambino, Bernard l'aveva ospitata senza problemi. E quando, finita la guerra, era arrivato Giustino determinato a riorganizzare la propria vita, Bernard gli aveva offerto la possibilità di sistemarsi. Giustino amava la terra ed era abile nell'amministrarla perché quello era stato il suo lavoro prima della guerra: per dirigere al meglio le proprietà di famiglia, in gioventù si era diplomato perito agrario.

Ora, non possedendo più niente di suo, era felice di occuparsi delle terre di villa Ercolano. Sentiva di avere l'esperienza e le capacità necessarie e Bernard gli concedeva fiducia. Era diventato una specie di alter ego per il suo datore di lavoro e prendeva spesso decisioni in autonomia. Bernard amava la sua compagnia. Giustino apprezzava l'amicizia di Bernard, però la viveva con discrezione, ben attento a non essere invadente.

Vittorina Tommasi, invece, non frequentava i padroni, proprio perché li vedeva e li viveva come tali. Diceva di Massimiliana che "si dava delle arie perché aveva sposato una banca svizzera" e di sua sorella Chiara che era una gattamorta di cui non ci si poteva fidare, però provava soggezione in loro presenza e le evitava.

- Sono delle calcolatrici, ragioniere nate.

- Guarda che solo Massimiliana è ragioniera. Chiara è maestra - replicava il marito suscitando profonda irritazione nei sentimenti di Vittorina, convinta che il marito tendesse a difendere le due sorelle: per servilismo Massimiliana, per chissà che altro, Chiara.

- È una civetta, doveva fare la ragioniera anche lei.

Nel gennaio del 1948 due giovani croati, fuggiti dalla Jugoslavia a piedi, avevano raggiunto la Toscana. Avevano chiesto asi-

lo a Tommasi per riposare prima di proseguire per Genova dove si sarebbero imbarcati per l'Australia affrontando chissà quali altre peripezie.

- Non so se ci saranno navi in partenza per l'Australia da Genova - aveva osservato Giustino.

- In qualche modo faremo. Intanto raggiungiamo una città che abbia un porto, poi vedremo.

Si erano fermati più di un mese, forse per riposare e raccogliere energie in previsione delle difficoltà che avrebbero dovuto affrontare. Massimiliana era alquanto spaventata: la preoccupava che la villa diventasse un asilo per fuggiaschi e lo diceva apertamente. Anche Bernard era contrariato; non gli piaceva essere coinvolto nei pastrocchi politici dei paesi europei reduci dalla guerra. Aveva accolto Giustino perché Giustino era un amico ed era italiano. I due uomini invece erano croati, la loro fuga era una grave offesa al loro paese d'origine: Bernard non sapeva quali conseguenze avrebbe dovuto affrontare se fossero stati scoperti. In più, mentre Giustino era un signore gentile, discreto e riservato che aveva conquistato la simpatia e l'approvazione della famiglia, i due giovani esibivano una disinvoltura, quasi un'arroganza, decisamente fuori posto. Bernard ne era irritato, ma minimizzava la circostanza per evitare che la moglie manifestasse il suo malumore al povero Giustino già sufficientemente imbarazzato. Giustino era consapevole di essere stato anch'egli un rifugiato costretto a chiedere aiuto, perciò non se la sentiva di infierire su chi, ora, aveva bisogno, però si rendeva conto che Bernard l'aveva accolto in casa propria mentre ora, lui, aveva messo a disposizione di due sconosciuti una casa non sua. Quando si giustificava di questo con Bernard, Bernard lo consolava.

- Non angustiarti, sono tuoi amici e ti capisco. Stai tranquillo, prima o poi partiranno.

Giustino sapeva che dietro l'apparente benevolenza di Bernard si celava lo scontento.

- Conoscenti, non amici - rispondeva allora con un'acredine che sembrava perfino esagerata.